Anno VIII. Salerno, 18 Luglio 1876. N.i 19 a 21.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE
D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE
PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Una lettera filologica del Viani — Intorno alla vita e agli scritti di Enrico Bindi, Arcivescovo di Siena — Teodoro Mommsen a Salerno — Cronaca dell' istruzione — Offerte pel monumento al Forcellini — Annunzi — Carteggio laconico.*

UN ALTRO POSCRITTO

ALLA LETTERA SUL VERBO **Portare** E **Portarsi**.

(Vedi qui nel *N. Istitutore* i numeri 1-4 e 7-8 del 1874).

Mio caro Olivieri, Quantunque nella prossima edizione (ripassata e accresciuta) delle mie *Lettere filologiche e critiche* io abbia fatto la campana tutta d' un pezzo, rispondendo ampiamente e partitamente alle osservazioni benevole e malevole di alcuni, pur nonostante, poichè tu, sei mesi innanzi alla pubblicazione di tutte, desti luogo nel tuo Giornale alla prima e a un suo poscritto, m' è sembrato conveniente, almeno scusabile, l' inviartene in un altro la storia delle nuove vicende e delle nuove risposte. Così coloro che lessero su le tue carte le mie chiacchiere sentano oramai tutte le campane, e ne giudichino spassionatamente. Siccome poi la madre lettera o canzone (ch' è proprio tempo di finire) fu bizzarra ed allegra, così non ti faccia meraviglia se l' ultimo poscritto o commiato, per così dire, matrizzerà: la scheggia ritira dal ceppo!

Io stimai, ben dei ricordarlo, e stimo ancora, che *portar uno* per *condurlo* non sia di punto buon uso, ma dannosamente improprio, e

viceversa che *portarsi* per *andare* non sia d' uso punto cattivo: nè stimai, nè stimo, dopo quel mucchio di ragioni e di esempi ch' io ne allegai pro e contro, d' aver detto due papere sbalorditoje. Ma che cosa vuo' tu rispondere, puta caso, a un R. Provveditore agli studj che con un quasi viso di biasciasorbacerbe si scusa di *non poter essere del mio parere circa* portare, e mi butta in faccia queste parole? « Le dirò di più che anche Sallustio (Giug. 39) mi dà ragione, e mi dánno ragione l' uso, l' orecchio, il gusto. » Addio mia roba: su' gusti non ci si sputa, dicono ne' Camaldoli di Firenze. D' altra parte i Regj Provveditori agli studj, anche quando non provvedono, sono, come tu sai, o possono diventare nostri Superiori; ed oh bisogna andare coi piè di piombo, e baciar basso! E che cosa vuo' tu dire, esempigrazia, a un accademico della Crusca, e di prima riga, che in una lettera umanissima, propriamente bella e cordiale, mi scrive: « Del *portare uno* per *condurlo* ella ha piena ragione *(nome di Dio e della prima volta!)*; non ugualmente, mi pare, del *portarsi;* ed io li direi ambedue abusivi ed errati, salvo che il secondo è anche men conosciuto dal popolo. » ? — O, o, stai lì muto, impalato, allocchito? Toh!, non hai mai visto corna a' buoi? È la solita concordia dei filologi e dei letterati: chi la vuole allesso e chi arrosto, chi la vuol cotta e chi la vuol cruda; e talvolta non è buona nè arrosto nè allesso, nè cruda nè cotta! Che razza burlona di gente eh? Che cosa vuo' tu dunque ch' io dica? Fo spallucce per non esser nelle man del diavolo; e quanto al R. Provveditore, io, come un pulcino spaventato dalla poana che fa la ronda, quatton quattoni scappo alla siepe senza pur fare pío pío; con questo però che a dire *porto* uno che va colle sue gambe, anche sotto la siepe, io non ci posso far la bocca: e quanto all' Accademico gli fo una riverenzona alla cinese, gli stringo la mano, lo ringrazio; e, rubando le parole al suo compagno, gli chiedo scusa di *non poter essere del suo parere* circa al verbo *portarsi*, che non riputerò nè abusivo ned errato in sempiterno. Anzi con amorevole ossequio gli vo' dire: Poichè per lei non tengono gli esempi latini e italiani nè le ragioni addotte dal p. Ricci e da me, com' è, Signor mio caro, che, se *portarsi* non è conosciuto dal popolo toscano, l' usò poi tanto, un subisso di volte, nelle sue commedie il Fagiuoli fiorentino, commedie da lei molto giustamente chiamate *popolarissime* nel suo molto utile e spesso tanto bene ed argutamente esemplificato Vocabolario ita-

liano della lingua parlata, sotto la voce CAMPANA? — Senti! o questa è bella, risponderà forse l'accademico: stiamo a vedere che uno scrittore anche popolarissimo non può dire o aver detto bubbole impopolari? — *Concedo:* ma tante, e per bocca d'ogni sorta di gente, *nego;* perchè allora, addio popolarità.

Ma, tornando indietro un passo e per un momento lasciando da parte gli scherzi, non posso mandar giù la botta del R. Provveditore datami collo scudo di Sallustio, perchè parmi sleale ed ingiusta. Parlo fuor de' denti. Il passo di Sallustio è questo: *Consul, impeditus a tribunis plebis ne quas paraverat copias secum portaret, paucis diebus in Africam proficiscitur.* Chi, dov' era, e dove e come volea condurre le preparate milizie il Console? Era Albino, venuto d'Africa a Roma per far ratificare dal Senato una capitolazione di guerra conclusa dal fratel suo Aulo, per far gente *(exercitui supplementum scribere)*, e navigare con essa verso Numidia a golfo lanciato. Or bene: nella mia lettera, e tu, se non hai bevuto la memoria e il comprendonio, puoi testimoniarlo su due piedi, non ragionai de' greci e de' latini, e non ne produssi gli esempi, dichiarando l'ascose o manifeste accompagnature del verbo, e le occasioni e la ragionevolezza di usarlo? Aggiugnendovi cioè o sottintendendovi *curru, equo, navi, octophoro*, e simili, come a un di presso facevano di *vehere?* Ma che dico? non istampai a lettere d'aguglia là sul bel principio parermi improprio l'uso di *portare* (notalo bene) SENZA MIRA O PRECEDENTE ACCENNO A VEICOLO DI TERRA O DI MARE? Non dissi quest' uso imitato dagl' Italiani, de' quali riferii pure gli esempi? Ed eccone un altro del Simintendi nell' Ovidio maggiore (vol. 3. p. 161), che più s'accosta e stringe: O Achimenide, quale fortuna o quale iddio ti conserva? la nave troiana perchè porta te che se' greco? — Ne' legni di mare e di terra l'uom veramente è portato, non va colle sue gambe, e naturalmente, come già dissi, l'azione loro passa a chi li guida o comanda. Dunque Sallustio non dà ragione una maledetta al R. Provveditore, perchè l'autor della lettera e chi sa quattro acche di latino non condanna *portare* nel senso usato dallo storico; del quale ben saviamente gl' interpreti spiegano il *portare copias* dicendo: *Apud nostrum fere innuit navigationem.* (V. Sall. Opp. cum notis variorum. Amstelaedami, 1742). Dunque quell' autorità, alla quale, se inopportuna e spiacevole non ne fosse stata e fosse l'infilzata che potrei farne, n'avrei aggiunto e n'aggiu-

gnerei ben altre d' egual tenore, quì non fa punto a proposito; ma prova che l' esimio Provveditore agli studj diede solo una vista alla sfuggita e saltelloni alla mia lettera temeraria. — Alle corte: siccome ognuno ha i suoi gusti, così se li tenga: altri vada pur sempre, non *si porti* mai, dove gli pare e piace; altri, con verbo ed eleganza che sarà cent' ori, *porti* pur sempre, non *conduca* mai, seco anche tutti i diavoli e le diavolesse incarnati, buon passeggio, buon viaggio e buona permanenza.

Muto tuono, non sonata. Quelle mie letterucce trovarono men favore che disfavore presso un tal Pietro Tosi, giovine toscano della Valdichiana, che per anagramma si cognomina A. Tito Persio, uscito avantieri dalla cava dei professori di Pisa, ieri mandato prof. di lettere italiane nel R. Liceo di Cagliari, ed oggi in quel di Trapani. Egli dunque l' anno passato, a persuasione d' altri, come intesi, impugnò la penna per darmi le mie, con certe però carezze ciuchine; e nel quaderno di Maggio della *Rivista Sarda* scrisse all' arruffata, ma con un' aria di me ne imbubbolo ch' è uno stupore, una sua tiritera sopra quelle lettere, dandomi proprio, come suol dirsi, un bacio in un occhio e un pugno nell' altro. Io lo ringraziai del bene e del male, e più di questo che di quello; dicendogli però ch' egli non avea persuaso me, e ch' io non presumeva di persuader lui! E gentilmente gli feci animo a studiare e a scrivere; quantunque nel dir cose oscure dei provetti, degli attempati, d' uomini ragguardevoli e degnamente illustri rivenda cento volte molti dei moderni dottori, professori, filologi, filosofi, statisti, economisti giovani. Ma siccome, a proposito di *portare*, egli mi appunta di smemorato o d' ignorante, e mi scambia slealmente le carte in mano, così, avendolo altrove in tutto e per tutto servito quanto la ragion comanda (anche laddove mi appropria modi che non ho mai scritto!), vorrei fargli due versi di risposta anche quì (quando le vogliono bisogna dargliele); se non che quell' esser noi sempre giudici e parti nelle cose nostre non mi va: e perciò, tralasciando i dugento che gentilmente comperarono l' intera edizione delle mie lettere, penso di costituir te, gli altri amici, e soprattutto i discreti e spassionati lettori del tuo Giornale, giudici della quistione in una pubblica assemblea. A questo fine ho fatto un memoriale a' miei giudici, ai quali lo farai leggere dal Segretario, che gentilmente me ne darà

conto, e me ne farà quì sotto le risposte in carattere corsivo di mano in mano che le sentirà. Convoca subito l' assemblea: tu ne sei, già s' intende, il Presidente nato: prepara a scappa e fuggi un discorsino, e un bel rinfresco. Sedete e state in contegno.

Proemio del Segretario.

I seggi dell'assemblea sono pieni: tra gl' intervenuti, d'ogni età e d'ogni grado, ci sono diversi di lontani paesi, uomini insigni; de' nostri veggo i due Linguiti, uno miglior dell'altro, il Testa, il Sica, lo Scrivante, fiori d' uomini e noti alla fama, e molti altri degni di particolare onore: l' occhio me li dice due centinaia e passano. Nell'aula c' è un buscherio di curiosi. Entra con una spanna di frappa accialdonata fuori del panciotto il Presidente, depone la su' brava tuba sulla tavola tappezzata, e, fatto un inchino, pronuncia un' allocuzioncella garbata, saporitissima: tocca molto assennatamente della lingua e della filologia italiana, e con fina abilità scende a provare e concludere, quasi per iscusarsi dell' incomodo dato a tanti e tanto ragguardevoli Signori, che anche tra' filologi (scusi, Prof. Viani: io debbo adempir fedelmente l' ufficio di Segretario) ci sono, come dire, ... via, ci sono de' capi armonici, de' cervelli balzani. — Un battimano generale corona le parole del Presidente; il quale mi fa cenno di leggere:

Memoriale di Prospero Viani a' suoi giudici.

Illustrissimi e molto riveriti Signori, Poichè per sola vostra bontà, non per alcun mio merito o nome letterario ch' io m' abbia, vi degnaste di leggere due anni fa una mia letteruccia sopra il verbo *portare* e *portarsi*, indirizzata a cotesto galantuomo del vostro Presidente, non vi gravi, di grazia, di affermare o di ribatter oggi le accuse che per lei mi son date d' ignorante della lingua italiana, e specialmente della Divina Commedia. Dinanzi a voi soli, perchè addottrinati, giudiziosi, leali, gentili, chinerò la fronte tutto umile e penitente. Sappiate dunque, umanissimi Signori, che un Prof. liceale di lettere italiane, un tal A. Tito Persio (un po' minore, credo, d'A. Persio Flacco, ed anche d'Ascanio Persio di coteste parti) nel poco spiritoso preambolo d' una sua discorsa sopra le mie *Lettere filologiche*

e *critiche* dichiara per sua particolar bontà queste cose: « Adesso non starò qui a dirvi per filo e per segno tutto quel che c' è di buono dentro quelle 300 pagine: ci vorrebbe altro! *(Quanto burro!)*. Tanto più che quella che mi preme è la prima lettera sul verbo *portare* usato per *condurre*, e sul verbo *portarsi* per *andare*. » Ponete mente, Signori giudici: egli dunque spese su quella lettera il meglio della sua diligenza, versò la piena della sua dottrina (scusate se verseggio). E, tralasciando altre chiacchiere, perchè le chiacchiere non s' infilzano, cioè che *portare* per *condurre* e' sarebbe padrone (padroncione) di dirlo quanto gli paresse e piacesse; che, se que' pezzi grossi da me nominati l' hanno adoprato loro, potremo usarlo anche noi; e che, se la lingua sin *da tempo antico* (ci vuole una bella fronte!) s' è intestata d' usarlo, si lasci fare, perchè alla fin delle fini il popolo l' ha detto e seguiterà a dirlo; prosegue a ciabare dalla cattedra propriamente così: — « Un giorno m' imbatto in un crocivia con un contadino, e mi domanda: Me sapparibbe 'ddì Vussignuria 'nducche *porta* 'sta straeda?.... O venite a dirmi che *portare* per *condurre* non si può dire.

Quì cominciano a scricchiolare gli scanni de' Signori giudici: salta su un giovinotto brioso, svelto di modi e di lingua, e dice: Sig. Presidente, protesto; c' è la quistione pregiudiciale. Il Viani non ha mai, mai parlato del verbo portare *in questo senso, ma sì, ben ricordo le sue parole*, applicato a persone o a bestie. *Tito Persio (scusi l' involontaria vicinanza dei nomi) schianta subito una carota.— Presidente: Onorevole Sig. Agapito, abbia pazienza: lei dice bene, ma più in quà ci sarà forse il suo perchè e il suo per come. — E fa cenno a me di continuare:*

Ecco quì: un purista avrebbe detto *conduce, mena,* e questo contadino, nossignore, ha detto *porta.*

Quì sorridono tutti: un rispettabil uomo attempato, dalla fisonomia schietta e piacevole, sorge e dice: Sig. Presidente, protesto e trasecolo: la strada non è una persona, e quanto è larga e lunga, piana o scabrosa, porta *anche gli asini e i professori, con riverenza parlando! Ilarità generale. Dai seggi opposti s' alza un buon vecchio,*

protesta, e fa questa osservazione: A come scrive costui pare che non conosca bene la proprietà delle parole e non abbia molto alla mano i classici; poichè, se sapesse che purista *significa* 'Colui che affetta soverchia purezza nello scrivere, rifiutando tutto ciò che non è nei classici, *e se avesse letto l' opere loro, vi avrebbe trovato molto maggior numero di volte il verbo* portare *applicato a* strada *che gli altri due* condurre *e* menare. *O tempi sinistri anche per la povera lingua italiana! — Molte voci: Ha ragione, ha ragione. — Io séguito:*

E sempre colla testa su questo verbo, ecco balenarmi un verso di Dante (Inf. 15.):

Ora cen *porta* l' un de' duri margini.

I giudici si guardano, s' indispettiscono, s' inquietano: mormorano di lei e del Presidente, come colpevoli di poco rispetto verso di loro per averli chiamati a giudicar queste bubbole; quando si leva in piedi un ragguardevole magistrato di mezzo tempo, e dice in tuono un po' risentito: Sig. Presidente, o lei ha sbagliato, oppur ci minchiona (al povero Presidente vengono i bordoni): io pure protesto contro.... Ma via, che giuoco è questo? Il Viani giuoca denaro e costui risponde coppe. Non ne azzecca una. Lo mandi dunque a quel paese. Siamo noi tali da giudicare queste fanfaluche? Ogn' uomo sensato e leale n' è giudice competente. Non s' accorge che quel capo ameno del Viani mette forse in mezzo anche lei? — Presidente: Osservandissimo Sig. Prosdocimo, duolmi che questa oramai sia un' aula di protestanti, duolmi che lei ne creda quasi umiliata la sua dignità, laddove se ne reputa onorata l' assemblea; poichè tanto maggior peso hanno i giudizi quanto più rispettabili sono le persone che li pronunciano. Non credo poi che l' amico mio m' inganni: egli ha per fine di far vedere in quali mani oggidì è caduta la critica, quali tempi sono caduti e vie più cadranno addosso agli studj italiani. D' altra parte, invitando lor Signori a fare questo cortese ufficio, io non ho detto di avere a presentar loro quistioni serie o di stato, ma filologiche e rallegrative, come appunto quelle di svago e di passatempo a sbatter l' uggia. Faccia conto, Signor Prosdocimo, che questa sia trattata come in un drammetto: oramai siamo al nodo, lo giudichi. — A lei, Signor Segretario:

Oh facciamola finita, tanto è un esempio che lascia il tempo che trova. Eccovene un altro che vi quadrerà di più (Inf. 19.):

Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi ch' *io ti porti*
Laggiù *per* quella ripa che più giace,
Da lui saprai di se e de' suoi torti. —

E non c' è manco da dire che Virgilio, come fa altrove, si tolga su il suo alunno e lo porti davvero, poichè subito dopo è detto:

Allor *venimmo* in sull' argine quarto,
Volgemmo e *discendemmo* a mano stanca.

Quì levasi un frastuono, un come dire vento fracassone tra' giudici: i più giovani, precorrendo colla mente i versi che succedono immediatamente agli allegati, gli fanno (intendo al Signor Persio) un terribile fischione: alcuni alzano per meraviglia le mani, quasi aspettando le stimate; altri colle mani si coprono la faccia dalla vergogna, a sentirle sparar così grosse e con tanta sfrontatezza da un professore della cava di Pisa: il Presidente, accennando calma, tragitta le braccia come uno che nuoti, e non sa più a che santo votarsi! Si volge a me e dice sottovoce: Ma guardi in che imbroglio mi mette quell'anima buscherona! Quasi quasi do ragione al Sig. Prosdocimo. Continui lei subito, e mi levi d' impiccio:

Ditemi un po' ora se Dante ha usato *portare* per *condurre*.

Quì la burrasca diventa tempesta. Gesù! Gesù mio! che diavoleto! Il povero Presidente mette mano al campanello, ma, violentemente scotendolo, gli si smanica e ruzzola per terra: una risata rabbonisce e calma un poco l' assemblea, che non rifina d' imbizzarrire e di stupefarsi; ed io afferro l' istante per finire, se così posso dirla, la cantafavola persiana:

Io non ho mica sulle punte delle dita tutti i classici in poesia e in prosa *(Una voce: Me ne sono accorto)* per spiattellarvi una sfilata di citazioni: ma forse, quando meno ci penserò, mi capiteranno Dio sa

quant' altri esempi *(Un' altra voce: Sie, come questo: son lì coviti!)*. Intanto, se non ho le traveggole *(Più voci: Altro che traveggole, cecaggine, cecaggine)*,

quest' uno
È tal che gli altri non sono un centesmo. » —

Lo stupore, le risa, l' urlata sono indescrivibili, specialmente dopo questa magistralità stomacosa. Monta in piedi sdegnosamente un omaccione che pare un gigante, e con voce come di tromba stentorofonica: Pezzo di rapa, esclama, tocco di minchione, séguita ancora un verso più sotto, e vedrai se Virgilio portò davvero *Dante come un fardello:*

E 'l buon maestro ancor DALLA SUA ANCA
NON MI DIPOSE, *sin mi giunse al rotto*
Di quei che si pingeva con la zanca.
. . . . . .
Però con ambo le braccia mi prese.
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d' avermi a sè distretto,
Sì mi portò sopra il colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:

Signori, a' miei tempi usavano nelle scuole i pensi *agli scolari sbadati, protervi, negligenti: invertiamo l'ordine, diamo un penso al professore: facciamogli copiare dieci o dodici volte il canto diciannovesimo dell' Inferno! — L' assemblea fa una risatona, ed approva.*

Dopo un quarto d'ora di vivaci conversazioni, parte ne' seggi e parte nell' emiciclo dell' aula, nelle quali fino dal mio posto sento che danno la disturna al Sig. Persio, il Presidente, veduto l'orizzonte scarico e rabbonito, coglie destramente il punto e richiama i giudici a sentir l' ultima parte del memoriale. — Sentiamo, sentiamo, rispondono tutti in coro: la commedia, per l' enormità sua, è attraente, benchè più grosse dell' ultima non ve ne saranno! Il Presidente ride, e mormora: Doman ve ne avvedrete, disse il Piovano Arlotto quando benediva i parrocchiani coll' olio, e mi accenna di leggere:

Fin quì l'etrusco Persio: nè contento d'avermi ammazzato, mi volle anche scorticare. Sentite l'altra: Io dissi, per incidenza, se ben vi ricorda, e non ne feci una quistione di gabinetto, che *portar via* una donna, una persona, per *rapirla*, non mi andava molto a genio; e ciò riferivasi a quanto fino allora avevo discusso del verbo *portare*, e ricevea poi lume più vivo dalle quivi immediatamente soggiunte parole del Tommaseo: « Le persone *conduconsi*, non *si portano*, se non si pigliano di peso, in braccio, in seno, sul dorso, reggendo, sostenendo. » Onde è chiaro e lampante fino alle talpe ch' io parlai di *persone*, *et quidem* di persone non portanti e non portate, non già del vento o del diavolo, che porti voi, Sig. Persio, non di forze sopranaturali ed oltrapotenti: è chiaro e lampante che a me dispiaceva, e dispiace, *portar via* scambio di *menar via* o *rapire*, chè ben si può rapire una donna senza portarla a spalla o a cavalluccio (massimente oggi che le corrono dietro!); ed è finalmente chiaro e lampante che non tiene l'opposizione che mi fece un amico additandomi il ratto delle Sabine, portate via di peso dai Romani, perchè la quistione implicherebbe in termini.

M' interrompe dalla parte de' giovani un bizzarro spirito, e dice: Sì, sì, la cosa era ed è chiara, chiarissima: quanto a ragioni, il Viani n' ha da vendere; ma trattandosi d' una bella Sabina, scusi Sig. Presidente, la porterei via anch' io, e forse forse anche il Viani medesimo, consentendolo pienamente la filologia!! — Ilarità prolungata.

Or bene, stupite, o Signori: Tito Persio mi salta addosso, e sdottoreggia mirabilmente così: « Oh questa sì che è nuova! Andate, se vi riesce, a ficcare in testa a un disperato che non è ben detto: *Diavolo portami via!*..... Mi sapreste un po' suggerire come dirò quando tira un vento *che porta via?* »

Quando si dice i casi!: mentre io pronuncio l'ultime parole, da due finestroni aperti dell' aula s' odono sibili acuti e prolungati di vento, che par che muoja e rinasca e rimuoja! L' assemblea dà in uno scroscio di risa interminabili.

Domando e dico come si fa a dire di queste corbellerie, se pure non è perfidia, grida un buon vecchio laggiù a mano stanca dell'aula.—

Una voce: A ragion di mondo queste si chiamano sfacciate falsità. — Un' altra: È vezzo de' novelli apostoli. — Un' altra: Scommetto che lo scritto del Persio è un mezzo birbonajo.

Osservandissimi Signori giudici, la cosa è quì: ditemi voi, per vostra cortesia, dacchè per grazia d' utilità vengo a voi, se questo è intendere, se questa è lealtà. Io ve ne sarò cordialmente obbligato e grato ogni sempre. E Dio vi feliciti.

Sorge un venerando Signore, anziano, decorosamente grave, e con un vocione risonante dice: No, QUESTO NON È INTENDERE, NO QUESTA NON È LEALTÀ. *Sig. Presidente, se convengono meco gli onorandi Colleghi, ciò faccia sapere al Viani, senza più. L' assemblea, senz' aspettar l' invito del Presidente, scatta in piedi tuttaquanta come una molla in atto di consentire. Il Presidente ringrazia tutti con belle ed ornate parole, gl' invita a rinfrescarsi nell' attigue sale, e scioglie l' adunanza alle due e mezzo.*

Io rimango quì solo nell' aula a mettere al pulito il processo verbale, e mi affretto di finirlo, perchè, quantunque il Presidente abbia parlato con modestia di un rinfresco, io so che fece preparare un sontuoso trattamento, e temo che a me ne tocchino solo le briciole e le sgocciolature. Perciò, oltre l' insufficienza mia, perdoni anche questa raspatura di gallina.

Visto IL SEGRETARIO.

IL PRESIDENTE

Caro Olivieri, ringrazio te, ringrazio la gentilezza dei giudici, che Dio benedica, e ringrazio l' attento Segretario, che desidero di conoscere. Or sono tranquillo, ed ho finito di perorare *pro domo mea.* Debbo parlarti di cose più serie: attenti!

Ho letto con sentimento di vero giubilo le tue *Impressioni e Giudizi* sull' ultimo racconto del nostro D. Antonio Bartolini, *La Battaglia di Campaldino*, opera veramente bella, preziosa, gustosissima, scritta a quel Dio. Bravo, caro Beppe, e, quantunque tu n' abbia detto meno di quel che merita, bravo! Poco male l' arrosto fatto da te prendendo sul serio l' ironia dell' amico circa la Francia, circa Parigi, appetto all' enormità d' un altro punto, ch' è rincresciuto forte a me e vie più doluto a lui: laddove l' hai minacciato d' una nostra visita,

ed hai chiamato *ricco* il suo pollajo! Ma dove avevi la testa? Un povero parroco di campagna che avrà quattro o cinque galline e un pajo d'ova per le sue debolezze di stomaco! Io non so quante messe avrà detto a quest'ora o quante volte dato l'asperges a scongiurare il mal tempo e la grandinata; tanto più che dovrebbe venir nosco il Fanfani, e forse alcun altro. E poi che figura facciam noi in faccia al mondo? Di cavalieri del dente! Arrossisco dalla vergogna. Transeat se tu avessi detto che del Casentino sono famosi i prosciutti, magnificati da tanti classici toscani, antichi e moderni: avresti dato una notizia storica, vera, reale, documentata, e segno di bella erudizione! Ci sta bene se colassù faremo la cena dei passerotti: due briciole nel brodo di carrucola!

Intanto, per abbonirmi, *va* subito, non *portarti*, dal prof. Francesco Linguiti, fagli per me una scappellata profondissima, e digli che la sua lettera didascalica testè pubblicata nel tuo Giornale (N.° 13) è un tesoro di verità sacrosante, che da tempo prédico anch'io focosamente, è una scritturina piena come un'uva, di testa veramente quadrata e pratica; ma digli ancora che pur troppo *nos canimus surdis!* Va. Se mai... Sa' tu che cosa mi rispose quell'ottima e degna persona (poeta insigne, come sai, valentissimo, raro) per la quale una volta io ti mandai salutare all'amorevolona? Ascolta e trema: « Alcuno potrà dubitare della classicità de' miei versi, nessuno della classicità de' miei pugni. » Mi crebbe due cotanti! Sta sano.

Bologna, 24 Giugno, l'anno bisbetico 1876.

Il tuo Viani.

ENRICO BINDI

In mezzo a tante apoteosi di uomini mediocri, o nulli ed anche peggio, sarebbe veramente una solenne ingiustizia il non ricordare Enrico Bindi, Arcivescovo di Siena, rapito non ha guari all'amore operoso del bene, al culto delle lettere e alla stima de' buoni. Certamente non mancano di quelli che, lasciandosi vincere dalle passioni partigiane, non son disposti a riconoscere i singolari meriti di quest'uomo. Ma pongano per poco da banda la politica costoro: non vogliano ricercare quello che il Bindi credesse o pensasse in modo diverso da loro: guardino in lui l'educatore, il letterato, lo scrittore e

l'uomo; e siam certi che si accorderanno con noi ad avere in maggior pregio i segnalati servigi da lui resi particolarmente alle lettere e ai buoni studi.

Quanto a noi, scrivendo questo breve ricordo non intendiamo solamente sciogliere un debito di gratitudine verso chi è stato largo di conforti e d'incoraggiamenti al *Nuovo Istitutore* (1), ma secondare altresì uno spontaneo sentimento del nostro animo; chè assai acerbe rimembranze ci ha ridestato l'infausto annunzio della sua morte. Noi non abbiamo potuto pensare a lui, senza che ci si recassero a mente il buon P. Frediani e l'Arcangeli (ahi! troppo immaturamente tolti all'amoroso culto delle lettere) che al Bindi erano stretti con vincoli di fraterno affetto, e a noi, giovani, non erano avari di benevolenza e di consigli. Quella *cara immagine paterna* del Frediani ci è tuttora presente, quando con la fronte serena dove specchiavasi la rara bontà dell'animo e colle sue piacevoli facezie ci sorprendeva qui in mezzo ai libri, e le sue parole amorevoli ci erano d'incitamento e di sprone. (2)

Nacque Enrico Bindi, il 29 settembre 1812, in Canapale, presso Pistoia, che fu ricca in ogni tempo di nobilissimi ingegni. « Tra questi nostri monti, diceva uno scrittore pistoiese, sebbene per lo più ci sono i panni grossi; mercè forse dell'aria che delicata è, assai sottili ci sono gl'ingegni. » E veramente argutissimo e vivacissimo se l'ebbe il Bindi, e prese ben presto a coltivarlo con amore nel seminario di Pistoia.

La Provvidenza fin da principio gli si mostrò favorevole, dandogli a guida e a maestro il canonico Giuseppe Silvestri. Il quale non fu solamente uno scrittore elegante in latino e in italiano, ma alla svariata erudizione seppe ancora congiungere una dote, oramai divenuta assai rara in coloro che insegnano, cioè quella di destare negli animi de' giovani l'amore de' buoni studi e di sè, e di eccitare in essi l'entusiasmo per tutto ciò ch'è nobile e generoso. Così egli potè rialzare in quel seminario le lettere, che vi giacevano in fondo. Togliendo il brutto divorzio, che i vecchi maestri aveano posto tra le lettere latine e le italiane, dischiuse le fonti pure della nostra lingua, e a invigorir meglio le menti e gli animi dei giovani, introdusse lo studio di Dante. Certo, come è facile a intendere, egli ebbe a lottare con molti ostacoli e con molte difficoltà; ma la costanza del suo animo seppe vincere la prova. E dalla sua scuola, per valermi di un antico paragone, come dal

(1) Pubblicheremmo qui volentieri una saporitissima e amorevole lettera del Bindi, se non parlasse con soverchie lodi del *N. Istitutore* e dei suoi compilatori.

(2) Il P. Frediani, toscano, fu autore di versi e prose pensate e terse, raccoglitore giudizioso ed accurato editore di scritture del Trecento. Venuto in Napoli nel 1854 per ristorare le forze della sua malandata salute, ci fe' dono della sua preziosa amicizia. Morì in Marano il 1855.

cavallo troiano, uscirono giovani valorosi, che accolsero con amore e fecondarono i suoi insegnamenti, ed ora o godono un bel nome nelle lettere, o seggono onoratamente nelle cattedre, o tengono con meritata riputazione cariche civili ed ecclesiastiche. Questi buoni semi, gettati opportunamente dal Silvestri nel seminario di Pistoia, fruttarono ancor meglio nel Collegio Cicognini di Prato, dove, eletto rettore dal Governo Toscano nel 1831, e, raccolti attorno a sè i suoi antichi discepoli, già venuti in fama di ottimi insegnanti, il Vannucci, l'Arcangeli ed altri, fece in breve rifiorire quell' istituto, che pareva oramai destinato a cadere.

Questa fu la guida, questo l'indirizzo che ebbe il Bindi fin dai primi suoi anni nel seminario pistoiese, dove ebbe ancora la fortuna d'incontrarsi con giovani d'ingegno pronto e svegliato. Fra questi mi piace di ricordare l'Arcangeli, ch'era d'indole ottima e di vivace intelletto, e che al Bindi più giovane di lui cominciò a far gustare le bellezze dei nostri classici più col modo ispirato di recitare, che colle fastidiose osservazioni dei retori (1).

Nudrito di buoni e forti studi fu messo ben presto all'insegnamento, in cui calcando la via stessa battuta dal Silvestri che ricordò sempre con affetto, vi raccolse non meno copiosi frutti e pregiati. Le idee che ebbe il Bindi intorno al metodo d'insegnamento, specie nelle scuole classiche, sono quelle stesse che da qualche tempo in qua sono propugnate dai migliori ingegni della penisola. Egli non disconosceva la necessità che si desse agli studi la varietà richiesta dalle nuove condizioni, ma desiderava che non uscisse da certi limiti, e non fosse disgiunta da quella profondità ch'è necessaria alla gravità e alla sodezza del sapere. Ancor egli bramava che si levassero a maggiore altezza gli studi letterari, ma gli sapeva male che nelle scuole non avessero la prevalenza quegl'insegnamenti che sono più acconci a snodare le facoltà dello spirito e a rendere più squisito il senso del bello e più forte l'amore del bene. Non era alieno dalla critica e dalla filologia moderna: ma per lui erano innanzi tutto di suprema importanza la educazione del gusto e la formazione del criterio estetico.

« L'insegnamento letterario, scrive egli, (2) nelle vecchie scuole « davasi con idee troppo grette, e materialmente; e ciò in parte è vero. « Ma è altresì vero, che nel farsi incontro a questo difetto ci voleva « assennata misura. Certo le idee bisognava allargarle, ma non tanto « da perderne i confini; non tanto da comprendere e confondere nella « loro sconfinata ampiezza il possibile e l'impossibile, il vero e il

(1) V. il Discorso su la vita e le opere di Giuseppe Arcangeli premesso alle opere di lui.

(2) *Di alcune cagioni che corrompono oggi il criterio ed il gusto*, Discorso letto all'Ateneo Italiano, nell'adunanza del 29 dicembre 1857, inserito nel vol. II degli *Scritti Vari* del Bindi.

« falso, il turpe e l'onesto. Certo le lettere bisognava rialzarle a un « intento più morale e più civile, o quel che meglio si vuole. Ma pare « a me che l'idea astratta di questo innalzamento non dovesse tanto « preoccupare le menti, da dimenticare il concreto che doveva alzarsi; « per modo che arrivati oggimai alle nubi ci siamo accorti che all'altro « capo della fune che tiriamo su, o non v'è più nulla attaccato, o « questo è una vescica di vento. » E l'esperienza gli ha dato ragione. La mente, distratta in tante cose diverse, perde l'uso di meditare sopra di una sola: costretta ad esser sempre passiva, finisce col rimaner vuota, a guisa del vaso delle Danaidi, che si riempie, per rivuotarsi.

« Gli antichi (dice in un altro luogo) davano suprema importanza « allo studio della classica antichità; però volevano che esso solo « dominasse ed esercitasse la giovanile età: in esso la tenevano lun- « gamente, nè consentivano che d'altra cosa le fosse mai parlato. Vi « era forse in ciò della durezza; v'era della materialità. Ma per questo « poco di difetto, quanti mai non erano i vantaggi? Io non farò che « appellarmene alla storia di que' tempi, invitando a paragonarla con « quella dei nostri. »

« L'insegnamento delle umane lettere (soggiunge altrove) è quello « che abbraccia ed esercita tutte insieme le facoltà dello spirito, l'in- « telletto, la fantasia, la memoria, e dà i primi normali impulsi alla « volontà col bello che nei vari suoi ordini le si presenta, e però è « di tutti il più importante, il più efficace a formar l'uomo, onde con « profonda ragione fu detto studio di *umanità.* »

Tali erano le idee che lo guidavano nell'insegnare, e non è a dire quali risultamenti ne seguitarono. Certo è che, mercè l'opera sua, dei suoi colleghi e del suo venerato maestro il canonico Silvestri, rifiorirono in quel luogo gli eletti studi, e si accrebbe il numero di coloro, che nel clero toscano con le nostre congiungendo le lettere greche e le latine, quasi rinnovarono l'antico vanto della sapienza, quando, come ai tempi dell'Alighieri, il nome di *chierico* sonava non altrimenti che *letterato.*

Con questi intendimenti altresì pose mano ai commenti italiani dei classici latini in servigio dei giovani studiosi. Questo pensiero di commentare italianamente gli antichi scrittori nacque dapprima fra le dotte e amichevoli conversazioni nella casa dell'avvocato Benini, in Prato. Quivi convenivano i migliori ingegni della Toscana, e particolarmente i professori del Collegio Cicognini. Quivi, trovando copia di bei libri e dimostrazioni di sincera cordialità, attendevano non col severo *supercilio* di filosofi, ma colla giovialità di amici, a leggere, studiare, disputare. Quivi, mercè le cure diligenti del padre e dell'Arcangeli loro maestro, crescevano all'amore del bene e al culto del vero e del bello, due leggiadri fiori di fanciulle, singolari per modestia, pietà e ben di-

sciplinato ingegno, Ada ed Ebe Benini, ahi troppo prestamente rapite all' ammirazione degli amici del padre loro.

Quivi il Silvestri diede eccitamenti e conforti all' impresa delle chiose italiane de' classici latini. Il Vannucci, l'Arcangeli, il Bindi, il Tigri furono tosto all' opera, e il Bindi, co' tipi dell' Aldina di Prato, in breve diè fuori Orazio, Cesare e alcune Commedie di Plauto e di Terenzio.

Scopo del Bindi, come degli altri, era non solo promuovere con sì fatti lavori lo studio comparativo delle due lingue, e riscontrare i nostri co' classici latini, per veder quanto e come avessero attinto da queste fonti; ma porre ancora in veduta tutto ciò che conferisse a dar luce alla idea, e rivelare e scoprire il magistero della forma, facendo per tal modo innamorare gli studiosi delle bellezze vere e schiette, e premunendoli contro il bagliore delle false. Mirava, insomma, non a isterilire gli animi dei giovani, rannicchiandoli nella sola frase, ma ad aprir loro un vasto orizzonte, dove l' intelletto e il cuore potessero crescere e respirar liberamente.

Ma il miglior commento del Bindi è nei discorsi preliminari e negli argomenti. Negli uni ritrae con vivi colori le condizioni dei tempi e la vita della società, in mezzo a cui si abbattè a vivere lo scrittore, sì che la immagine di esso ti si presenta viva e parlante innanzi. Negli altri raccoglie in breve il contenuto della composizione, e con molta arte fa risaltare i concetti più importanti che vi dominano, per modo che al lettore non bisogna altro per coglierne il senso intero e scoprirne le più riposte bellezze e gustarle. Nè vogliate credere ch' egli vi faccia sentire il peso della sua erudizione, la quale non vi è tirata a forza per farne sfoggio, e insaccata, come suol farsi da molti, ma vi nasce spontaneamente. Coi dizionari storici e biografici e colle enciclopedie è cosa assai agevole il far pompa di erudizione, ma il rivestirla di nuova luce e il valersene con discrezione e a proposito è cosa difficile e dei soli uomini d' ingegno.

E venendo ai particolari, il Discorso sul teatro comico latino è di una grande importanza e utilità. In esso e nelle note delle commedie appare in maggior luce l' ingegno del Bindi e il lungo studio e il grande amore da lui messo nei classici, mostrando di aver pronti e maneschi per qualunque modo o costrutto latino, i corrispondenti in italiano. Bellissimo sopra tutto è il raffronto tra Plauto e Terenzio. Nè meno profittevole e importante è il Discorso su la vita e le opere di Cesare. La esposizione storica è accurata e copiosa: è una pittura vivace, vera e importante di quei tempi e di quegli uomini. Negli argomenti delle odi di Orazio particolarmente fa opera di assennato critico. Espone il concetto dell' autore, e poi ti fa vedere le belle immagini, onde il poeta ha saputo trasformarlo e idoleggiarlo. E così ti vien fatto di scoprire

l'arte meravigliosa e squisita di Orazio, che spesso simula l' ispirazione e il sentimento che gli manca, e ad un' idea astratta dà sembianza di vita e spontaneità. Additando poi le fonti greche, a cui attinse il poeta latino, discerne opportunamente quello ch' è proprio da ciò ch' è preso cuore, in prestanza: quello che Orazio ha scritto secondo che dettavagli il da ciò che ritraeva dai suoi modelli: i versi dov' è l' impronta del suo ingegno e del suo animo da quegli altri dove si manifesta il retore e l' ammiratore dei Greci.

Il Giusti leggeva volentieri e ammirava questi commenti. « Non può credere (gli scriveva il 28 febbraio 1850) quanto ho gradito il tuo scritto, e quanto m' è andata a genio quella forma schietta e agevole. » Lodò particolarmente la *Vita di Orazio raccontata da sè stesso*, che il Bindi premise ai commenti del poeta latino. Al Giusti piacque tanto, che aveva in animo di farne i *Paralipomeni*, ossia il rovescio della medaglia, introducendo il poeta a sbottonarsi alla libera e ad aprir tutti i cantucci di casa, rivelando ciò che avea dovuto ricacciarsi in gola per non iscandolezzare i ragazzi. Ma le malattie che travagliarono il Giusti in quel tempo, e le sventure pubbliche e private gli fecero avere ben altro pel capo, che il tirar su le calze ad Orazio, e levargli di bocca anche le magagne. (1)

— Ma vi manca, dicono alcuni, la parte filologica e grammaticale.— E chi può dolersi, rispondiamo noi, che altri non dia ciò che non si propose? Lo scopo del Bindi, si è già detto, è di scoprire ne' classici e additare ai giovani le vere bellezze con aggiustate osservazioni e con opportuni riscontri.

— In questi commenti, ripetono altri, si desidera il senso del vero storico e il criterio scientifico, che spesso, come avviene in tutti i seguaci della scuola classica, cedono il luogo alla rettorica e ai criterii subbiettivi. (2) — È vero, in mezzo a tanti progressi di critica storica e di filologia si sente questo vuoto nei Commenti del Bindi. — Ma vi pare che non si debba tener conto del tempo in cui furono scritti? Vogliamo solamente per questo negare ad essi la lode che meritano, disconoscere i vantaggi che ne derivano, e riporli tra il ciarpame e le sferre vecchie? Sarebbe questa non pure una solenne ingiustizia, ma ancora una critica gretta e tapina. Guardare le cose da un lato e da un aspetto soltanto non vi pare che importi aver la vista più corta di una spanna? Sono davvero curiosi certi giudizi che ci occorre spesso di udire ai dì nostri. A sentire alcuni, colla critica storica e colla filologia moderna il gusto e il magistero dello scrivere sono belli e spacciati, e quelli che cercano introdur l' una e l' altra in Italia, fanno opera di

(1) V. *Epistolario di Giuseppe Giusti*, vol. 2. Lett. 406, Firenze, Le Monnier, 1859.
(2) *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, Anno IV. Genn. Febb. 1876. Torino.

barbari. Secondo altri, al contrario, dove non si ha almeno un certo sentore della nuova scienza del linguaggio e della filologia comparata, dove non si fa la storia e l'analisi delle parole, dove non si citano almeno dieci autori tedeschi; non ci è, nè ci può essere alcuna cosa di buono. Riescono poi ancora più strani coloro che, mentre disconoscono e rinnegano i progressi, la importanza e l'utilità della coltura germanica, mentre negl'insegnamenti letterari tornerebbero volentieri al De Colonia, al Soave, alla Grammatica *patavina* e al *Donato;* per vaghezza di apparir nuovi e bizzarri, non dubitano di accogliere e propugnare l'esorbitanze e le esagerazioni della critica tedesca.

Ma lasciamo costoro e le loro amene bizzarrie, e torniamo al nostro proposito.

I commenti del Bindi, come anche quelli dell'Arcangeli, del Vannucci e di altri, dapprima giovarono assai. Fecero venire in amore gli studi classici: cominciarono ad abituare i giovani allo studio comparativo dell'una e dell'altra letteratura, dell'una e dell'altra lingua: conferirono ad affinare il buon giudizio e a rendere più squisito il sentimento del bello. Ma venne la ignavia e la inerzia de' giovani: venne la ciurmeria dei guastamestieri, ed ogni cosa pervertirono.

Cominciarono i giovani per inerzia e infingardaggine a valersi di questi lavori non per innamorarsi delle bellezze dei classici, non per intenderne i luoghi più difficili, ma per fuggir fatica. Fecero anche peggio i guastamestieri, che tirati soltanto dal desiderio di far quattrini, senza l'ingegno, la dottrina e il gusto del Bindi e de' suoi colleghi, scarabocchiarono ancor essi i loro commenti, e ne ammorbarono le scuole. I guastamestieri sono come *le arpie brutte e nefande* dell'Ariosto che *col grifo e coll'unghia predatrice* contaminano e lordano quanto loro capita innanzi. E così l'opera dei commenti italiani di utile e profittevole che fu dapprima, riuscì dannosa. Del che il primo ad accorgersi fu il Bindi, che non dubitò di condannare gli stessi suoi lavori, quando li vide riuscire ad un fine tanto contrario ai suoi intendimenti. « Quanto a me, scriveva egli nella *Vita* di Giuseppe Arcangeli, direi « di finirla e coi commenti latini e cogl'italiani, e di fare come in certe « scuole germaniche si fa: il testo puro, e chi ha gambe, cammini; « e chi non ha gambe, abbia braccia: chè buon per il paese (parole « d'oro!) se più che il ginnasio, fossero affollati il campo e l'opificio. « I letti spiumacciati non crescono le forze, ma le anneghittiscono; e « chi è uso di farsi molleggiare in carrozza, non può camminando se « non lumacare le vie. »

Ma il Bindi non fu solamente critico e interpetre degli scrittori latini, m'ancora uno scrittore vivo, arguto, spigliato. Ebbe saporitissimi sali, e seppe opportunamente condirne i suoi scritti, mettendo così una certa piacevolezza in cose per sè medesime aride ed inamene. Lontano

parimenti dagli arcaismi, di cui alcuni son usi di lardellare le loro scritture, e dall' incomportabile licenza di certi altri che, senza arricchir di nulla il nostro idioma, lo corrompono e lo imbastardiscono, usò una lingua ch' è veramente

Fra il parlar dei moderni e il sermon prisco.

La fede letteraria del Bindi fu classica: questa insegnò, questa difese sempre. Quando l' *Univers* mosse una fiera guerra all' insegnamento dei classici; quando quel famoso abate francese col nome di *Verme Roditore* tentò di bandire i classici dalle scuole dei seminari, e sotto specie di renderci più cristiani, ci volea risospingere nella barbarie; il Bindi, ammiratore e studioso della sapienza greca e latina, si schierò con coloro che a viso aperto la propugnarono. Niuno poi creda che egli volesse per questo sequestrar le lettere dal pensiero e dalla vita della società presente. « Attingasi pure, egli scrive nella *Vita* dell'Arcangeli, « la ispirazione dell' arte dai nostri costumi, dalla nostra storia, dalla « nostra religione, anzi sarà questo il supremo dovere di ogni artista « e scrittore; ma non credasi, che possa e debba farsi di meno degli « antichi esemplari. Questo non vollero i primi e sani fondatori della « nuova scuola; ma il volle bene, o per infingardia o per poco giudizio, « il servo gregge dei lor seguaci, i quali fantasiando alla scapestrata, « hanno infestato le nostre lettere di tanti mostri tra piccoli e grandi. »

Aveva poi della letteratura e dello scopo a cui dovrebbe essere ordinata, un concetto nobilissimo. « Nelle età vigorose, (così egli dice « nel Discorso su la vita e le opere di Bernardo Davanzati) dove è « vita pubblica, non si trovano letterati di mestiere: quivi gli studi o « sono mezzi a bene operare nella repubblica, o nulla. Pei Romani gli « studi solitari non erano vita, ma ozio; e appena fu perdonato ad « Agricola d' essersi dato alle speculazioni della filosofia con troppo « più ardore che a romano e a senatore non si convenisse (Tacito, « *Vit. Agricol.* cap. 4.) E in Firenze i manifattori di letteratura comin- « ciano a trovarsi nell' età del Davanzati, quando non ci fu altro che « fare per gli uomini ingegnosi. Ma innanzi, a stento troveresti un « dotto che non fosse o uomo di stato, o guerriero o mercante. » E più appresso, discorrendo delle accademie istituite in Firenze, dice: « Talvolta sotto quelle erudizioni ferveva nobile spirito cittadino, mi- « rante a serbare inviolati, contro ogni ambizioso attentato, gli ordini « antichi della patria, come videsi in quella compagnia di giovani, che, « mentre attendevano a curare il testo del Boccaccio, onde uscì poi « la celebre edizione del 1527, si consigliarono come sbrattare Ippolito « e Alessandro, minaccianti la repubblica; e che, venuta poi la dura « e infelice prova dell' assedio, tutti vollero lasciare anzi la vita che « le armi. Quella rovina del 1530 interruppe ed infranse tutti questi « studi nobilissimi. »

Con queste idee, con questi intendimenti, con questi criterii, non è maraviglia se il Bindi fosse riuscito scrittore elegante e grave, e nello stesso tempo semplice e naturale; se nelle sue opere originali *(Prefazioni messe innanzi ad Orazio, a Cesare, a Plauto e a Terenzio, e a Davanzati; Scritti vari, Elogi, Discorsi sacri e morali)* e nelle Traduzioni *(Volgarizzamento di un'orazione di S. Giovan Crisostomo)* nulla si trovi che abbia dell' arcadico e del rettorico, anzi in tutte si ammiri quella vita che nasce dall' essere improntate dalla *interna stampa* degli affetti, che in lui furono nobilissimi.

Egli per indole e per qualità di studi era alieno dalla politica; ma non si può dire per questo che non avesse generosi sentimenti, non amasse la patria, e non le desiderasse un' onesta libertà. Nudrito degli studi classici, fortificato in essi l' intelletto e l' animo, non poteva non augurare all' Italia il ritorno alla pristina gloria e grandezza. La civiltà egli voleva amica, non astiosa della religione, ma non ne disconosceva e rinnegava i progressi. « Non discredo (V. il Discorso col titolo il « *Romitorio* (1)) a certi progressi morali dell' età nostra: non parlo « dei materiali, che invero hanno toccato il sommo... Questi progressi « morali e religiosi io gli riconosco in quello spirito di coscienziosa « ricerca del vero, che da poco in qua si è messo in alcuni intelletti « potenti ec. » Il suo paese natio amava con tenero affetto: ne ricordava con piacere le gloriose vicende, e con dolore le luttuose. « Ed oh! perchè « (esclama nella *Notizia biografica* di Monsignor Conversini pistoiese) « perchè non ebbe miglior fede il governo della repubblica verso Pi- « stoia! chè forse la grande giornata di Gavinana non avrebbe sortito « quell' esito, la cui memoria sarà sempre acerba, sempre onorata! » E le biografie degli uomini illustri di Pistoia egli si era proposto di compilare insieme col suo amico Giuseppe Tigri.

Ebbe il Bindi indole aperta, bonaria, aliena dall' ambizione e dall' orgoglio, gioviale, piacevole. Della quale diede prove particolarmente nelle liete ricreazioni dei giovani anni preparate dall' amicizia a ristoro degli studi sulle colline or dell' Arno, or del Bisenzio ed ora dell' Ombrone: ove vedevasi la giocondità e l' allegria temperata e composta, il motteggiare senza offesa, la modestia e la ritenutezza senza ipocrisia. Onde meritò la stima e l' affetto dei più insigni letterati della Toscana; ma dai loro corrucci si tenne sempre lontano, se non in quanto potesse temperare l' ardore dei loro animi con qualche parola di *umanità*, da cui sovente le lettere si appellano forse per istrazio.

Questi sono i pochi lineamenti che abbiamo potuto ritrarre della immagine dell' uomo, che ci è stato rapito dalla morte. Una fiera e ostinata malattia da più tempo insidiava ai suoi giorni, e il dì 23 del pas-

(1) Scritto a richiesta di Niccolò Puccini.

sato giugno lo condusse al sepolcro in una sua villa presso Pistoia, in mezzo all' universale compianto dei parenti, degli amici e dei suoi concittadini.

Così a poco a poco da noi si dipartono i valentuomini, e ognor più si distende la solitudine che ci circonda; così sparisce la luce dei loro intelletti, e si aumentano le tenebre che si spandono intorno. Guai! se i giovani non sapranno riempiere i vuoti che lasciano i valorosi! Guai! se non potranno raccogliere la face a quelli caduta di mano, e ravvivarla di nuovo!

FRANCESCO LINGUITI.

TEODORO MOMMSEN A SALERNO.

Il giorno 6 dello stante giunse nella nostra città l' illustre prof. Teodoro Mommsen, ch' è da tre mesi in Italia per raccogliere e studiar diligentemente le iscrizioni romane e pubblicar la 2.ª edizione della sua celebre opera, *Corpus inscriptionum*, ampliata e corretta. Venne insieme col cav. Salazaro, e fu ricevuto alla stazione dal prof. Olivieri; poichè l' illustre uomo, dovendo poche ore dimorar fra noi, avea già innanzi dichiarato di non voler nessun ricevimento ufficiale, pur rendendo grazie alle nostre autorità e ai professori, che intendevano di fargli onore. Smontato di carrozza, si recò immediatamente al *Largo dei Tribunali* e al Duomo, ove sono alcune iscrizioni antiche, e con singolar perizia e pazienza riuscì a leggere e a divinare alcuni rabeschi, che in nessun modo poteansi decifrare. Accolse con molta benevolenza e cortesia il prof. Testa e i prof. Linguiti, e dopo aver osservato ogni cosa, ed essersi a lungo trattenuto amichevolmente coi predetti professori, tolse commiato con gentili e cordiali parole, e partì per Pesto insieme col cav. Salazaro — Il Mommsen è un vecchietto pieno di vita e di operosità; è tutto nervo, con poca carne, ed ha un amore grandissimo alle cose romane e una perizia somma nell' interpetrare le antiche iscrizioni. Parla bene l' italiano; è arguto e vivace nei motti, lieto e gaio nel conversare, e tutto raccolto poi e severo nelle pazienti investigazioni storiche ed epigrafiche, per le quali non ci sono nè fatiche nè disagi, che possano rimuoverlo dalle sue ricerche. Mostra di aver molto a cuore l' Italia, e si compiace dei maravigliosi progressi che ha fatti negli ultimi anni; la qual cosa ci dà a sperare che l' illustre professore di Berlino, ristampando la sua celebre storia romana, voglia ritoccarla in alcune parti, e giudicar la nostra nazione e i sommi nostri scrittori, con criterii più giusti e imparziali.

Noi non invidiamo la grandezza e la prosperità della Germania: i suoi trionfi, le sue glorie, la sua dottrina, i suoi pregi, lealmente li riconoscia-

mo, li predichiamo ai quattro venti e ne godiamo di cuore, come amici schietti e sinceri di quella nobile nazione e ammiratori delle sue virtù. Ma non fa, certo, onore alla Germania, chi disconosce o scema i meriti altrui, e segnatamente piacciasi d'offuscare le glorie di quel popolo, che due volte fu maestro di civiltà all'Europa, e con la sapienza delle leggi, col forte ordinamento dello stato, con la luce del cristianesimo, delle lettere e delle arti, contribuì efficacemente ai progressi civili delle moderne nazioni, non esclusa la Germania, che oggi è tanto in fiore.

(D.)

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Le leggi per accrescere gli stipendi ai maestri. — Nella tornata del 28 Giugno p. p. il Senato approvò la legge, che aumenta di un decimo gli stipendii dei maestri elementari, e a giorni, sanzionata dal Re, sarà pubblicata nella *Gazzetta ufficiale del Regno*. È stata pure approvata la legge sul miglioramento della condizione degl' impiegati civili, nella cui categoria vanno pur compresi i professori delle scuole secondarie. Intanto la Camera non ha potuto occuparsi di un altro disegno di legge per l' aumento di un secondo decimo agli stipendii dei professori delle scuole secondarie, presentato dal Coppino e accolto favorevolmente dalla commissione parlamentare; la quale, non ostante le vacanze della Camera, prosegue i suoi studi, e c' è molto a sperare che una delle prime cose, su cui discuterà il Parlamento nel ripigliare i suoi lavori, sia appunto il disegno di legge del Coppino — Il quale, senza troppo strepito e rumore, pare che si sia messo sulla buona strada, e si diletti più dell' *essere* che del *parere*.

Una lode meritata — Un egregio maestro elementare del Comune di Sanseverino ci scrive: « Io ho sempre ammirato e stimato gli uomini egregi per sapere; ma per coloro che alla bontà dell' ingegno accoppiano e gentilezza e urbanità di modi, e sincerità e abbondanza di cuore, io sento altresì un' affezione, che ad essi potentemente mi stringe — Or sono pochi giorni che l' Ispettore scolastico del Circondario di Sala Consilina, *prof. Ercole Canale Parola*, per incarico avuto dal nostro egregio Provveditore agli Studi, ha visitato le scuole elementari de' Mandamenti di Castel Sangiorgio e Mercato Sanseverino. Un giovane di eletto ingegno, molto esperto delle cose dell' istruzione pubblica, di facile e penetrante parola, di maniere gentili e garbate, d' animo schietto e benevolo, di candido e nobile carattere, ecco quale s' è egli mostrato il sig. Canale Parola nel visitare queste scuole; onde per tanti suoi pregi assai ammirato dagl' insegnanti e dalle stesse autorità municipali, s' è degli uni e delle altre cattivata grande stima ed affetto. Io qui non lusingo, non adulo, chè l'animo sempre ebbi avverso a sì laida cosa; ma quello che entro me si passa, con effusion d' animo m' è forza significare. Mi conduco per ciò a dichiarare, ch' io tengo il sig. Canale Parola *del bel numero uno;* e rendendogli giustizia, porto fiducia di non offendere la sua rara modestia.

Quelli che conoscono da vicino quest' uomo, non troveranno nè punto nè poco esagerata la mia lode, e meco si uniranno a far voti perchè la fortuna più propizia gli arrida, e nol lasci più a lungo vivere fra gli stenti e i disagi d' inospiti luoghi, concedendogli anco una volta di respirare un aere più ridente e tranquillo. »

Temi pel X Congresso Pedagogico in Palermo — *Istruzione superiore* — 1.° Come deve intendersi la libertà dell' insegnamento superiore, e se lo Stato deve riserbarsi il diritto di concedere i diplomi di abilitazione per l'esercizio delle professioni d' indole scientifica. — 2.° Se e come convenga introdurre anche nelle facoltà universitarie di lettere, filosofia e giurisprudenza le esercitazioni pratiche. — 3.° Se nel presente ordinamento degli studi d' ingegneria ed architettura le belle arti hanno una parte adeguata ai bisogni della coltura artistica nazionale. — *Istruzione secondaria* — 4.° Ammesso, giusta le conclusioni de' precedenti Congressi, che agli studi primarii debba succedere un corso di coltura generale, dopo il quale solamente si biforcherebbero gli studi in classici e tecnici, quale ordinamento dovrebbe darsi a siffatto corso complementare ed alla scuola media nella sua duplice diramazione. — 5.° Riguardando i varii gradi d' insegnamento come parti di un solo corso di studii, convien togliere gli esami di licenza pel solo passaggio da un grado ad un altro, mantenendoli solamente per coloro che non intendono presentarsi agli esami di ammissione pel grado superiore? — 6.° Come deve ordinarsi l' insegnamento secondario femminile in armonia alle esigenze domestiche sociali. — *Istruzione inferiore* — 7.° Se per preparare maestri per le classi elementari inferiori e per le scuole rurali si esigono studii minori e differenti da quelli che sarebbero necessarii per formare abili docenti di scuole elementari superiori ed urbane. Quali dovrebbero essere per sostanza e per forma gli esami magistrali — 8.° Dato che in un paese voglia assicurarsi per legge l' adempimento dell' obbligo scolastico, quali provvedimenti ed istituzioni debbono porsi in atto per conseguire lo scopo. — 9.° In quale misura e con quali norme convenga l' istituzione delle Casse di risparmio nelle scuole affinchè riescano vieppiù utili dal lato economico ed educativo. — 10.° Quali riforme debbansi introdurre nelle scuole rurali perchè meglio raggiungano il loro scopo. — 11.° Ammessa la necessità di coordinare per legge gli asili infantili alle scuole elementari, quale debba essere il compito dello Stato, delle provincie e dei Comuni rispetto all' indirizzo, al mantenimento ed alla sorveglianza di tali istituzioni. — *Sezioni riunite* — 12.° Se è vero che le nostre scuole contribuiscano poco a formare il carattere morale, quali provvedimenti si stimerebbero efficaci a tale riguardo? — 13.° Quale estensione e quale indirizzo deve avere l' insegnamento della geografia in ciascuno degli Istituti d' istruzione primaria e secondaria? — 14.° Quale estensione e quale indirizzo deve avere l' insegnamento delle matematiche in ciascuno degli Istituti d' istruzione primaria e secondarie?

Offerte pel monumento al Forcellini.

Prof. Albino Mattacchioni	L.	5
Sig. Bartolomeo Siniscalchi, maestro elementare. . .	»	1
Totale	L.	6
Somma precedente .	»	20
In uno . . .	L.	26

Annunzi

L' AMICO DEL SORDOMUTO — *Letture di educazione ed istruzione pei sordomuti, dirette da P. Fornari — Anno II.*

Questo Giornaletto, primo ed unico in Italia, ha per fine di mantenere e continuare l' istruzione degli infelici, i quali, isolati nella Società e non atti a ben comprendere altri libri, perderebbero a poco a poco il frutto dell' insegnamento data loro negli Istituti. Perciò l'*Amico*, entrando nel suo II anno di vita, *raccomandasi* a chi ha cuore per una grande sventura.

Ha titolo di BENEFATTORE chi vi si associa (L. 5 l' anno).

FONDATORE è chi, oltre l' associazione, dona altro.

I nomi dei *Fondatori* e dei *Benefattori* saranno, come nel passato volume, pubblicati nel Giornale stesso.

N.B. Queste letture escono due volte al mese, in 2 numeri, 32 pagine. — Le Lettere si dirigano: *Alla Direzione dell'*AMICO DEL SORDOMUTO, *Milano*, via Camminadella, n. 14 o alla *Tip.* e *Libr.* DITTA GIACOMO AGNELLI.

Le lettere italiane considerate nella storia, ec. per Francesco Linguiti — 2.ª edizione rifatta dall' autore — Salerno, Tip. Nazionale, 1876. Vol. 1.° L. 3.

Or ora s' è pubblicato il primo volume di questa importante opera, e presto uscirà il 2.° vol.

CARTEGGIO LACONICO

Santomenna — Sig. *V. Mazzoli* — Di ciò che dice nella grata sua, io non so nulla. Qui non è giunto nessun numero; lo chiegga, se manca. Addio.

Rocchetta — Sig. *P. Pasciuti* — Mi dica se ha ricevuti tutti i numeri del giornale.

Frosolone — Ch. sig. prof. *N. M. Fruscella* — Abbi pazienza, e al prossimo quaderno, senz' altro, ti servirò — Non vedi che non c' è neppure un po' di luoghicciuolo per me? Addio.

S. Miniato — Ch. prof. *E. Marrucci* — Grazie dell' umanissima sua.

Milano — Ch. prof. *P. Fornari* — Che è quel laconico scherzo? Sta sano e di buon umore. Addio.

Dai signori — *G. Menna, A. Salvatore, V. Perito* — ricevuto il costo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1876 — Stabilimento Tipografico Nazionale.